

## Adania Shibli, una storia di violenza dissepolta

**Maria Nadotti**

7 Giugno 2021

Che cos'è un "dettaglio minore"? In psicoanalisi è ciò che può schiudere l'universo dell'inconscio individuale, la feritoia da cui entra la lama di luce, il punto d'accesso al non dicibile.

In storia, come affermava la narratrice e storica algerina Assia Djebar, è proprio il dettaglio minore a rivelare, riportandolo alla coscienza, l'ineffabile, il rimosso, ciò che è stato sepolto per sempre. Djebar parlava del lutto delle donne algerine, murate nel sudario del silenzio e di un'amnesia imposta e autoimposta. Per loro il dettaglio minore poteva essere un cucchiaino di latta ritrovato nella cenere di un bivacco del *maquis*. Quel cucchiaino, veicolo materiale di una memoria affettiva soffocata e tuttavia non spenta, poteva fare da esca al ricordo, all'espressione del lutto, al pianto, al dolore che, verbalizzato, libera e restituisce il respiro.

Nella critica d'arte il dettaglio minore, il nonnulla che sfugge all'osservazione perché apparentemente insignificante, è quello che permette di distinguere il falso dall'originale, la copia dal quadro autentico. L'evidenza, in altre parole, tradisce la verità, distrae, distoglie, semplifica invitando lo sguardo a posarsi qui e non lì, a non fare connessioni, a non interrogarsi. L'unghia o il lobo dell'orecchio – ricordate Freud, Morelli e la nascita del paradigma indiziario? – può dire di ciò che è ed è stato più di un volto e la corteccia di un albero più di un intero paesaggio.

La scrittrice Adania Shibli, di origini beduine e palestinese "dell'interno" – come sono chiamati i discendenti dei palestinesi che nel 1948 rimasero a vivere nel neonato stato di Israele, stranieri o cittadini di minor grado nella loro terra – ha

intitolato così, *Un dettaglio minore*, il suo nuovo romanzo (tradotto dall'arabo, con acutezza visiva e acustica, da Monica Ruocco, La Nave di Teseo 2021). Mettendo a tema, fin da quel fuori testo che è il titolo di un'opera, la natura e il movente della sua narrazione: una ricostruzione innescata da un'identificazione e da un impulso "narcisistico" a connettere, fondata su prove non rappresentative, bensì indiziarie.

Tutto nasce da una vicenda reale e dal caso. L'autrice - io narrante, se pur mai dichiarato, della seconda parte di un romanzo simmetrico fin nel numero delle pagine - si imbatte in un cupo fatto di cronaca risalente all'agosto del 1949, per la precisione al 13 del mese di agosto di quell'anno. Quel giorno una ragazza beduina - l'unica sopravvissuta del suo clan? -, catturata e stuprata per giorni da un gruppo di soldati delle Forze di difesa israeliane, viene uccisa e sepolta nelle sabbie del deserto del Negev. Non serve più e puzza. Puzza di dromedario e benzina, odore animale e minerale, non umano, da cancellare.

Quello stesso giorno, venticinque anni dopo, il 13 agosto del 1974, su quel medesimo suolo, viene al mondo Shibli.



# Adania Shibli Un dettaglio minore

Romanzo



La nave di Tesco

Eco, ritorno, rispecchiamento. Fissità del tempo. Ripiegarsi su di sé della Storia in uno spazio dove “tutto è immobile, tranne i miraggi”. Dove, su ogni cosa, regna altissimo il silenzio, rotto dal latrato di un cane (quello della giovane uccisa? Quello che annuncia una morte a venire?) Esiste, può esistere la dimensione temporale in una geografia che si è costruita sul lento, indiscusso avanzare delle ragioni del più forte e sulla logica imperturbata della ripetizione? Il dettaglio minore di Shibli irrompe proprio qui, in quella presunta non-cesura che è la riproduzione dell’identico.

Psicoanalisi e storia e una scrittura rigorosamente ossessiva al servizio di due personaggi, opposti e complementari, destinati a non incontrarsi se non nel territorio misterioso della memoria genetica di chi scrive. Shibli chiama 1 e 2, senza aggiungere altro, le due parti del suo romanzo, consegnando a chi legge l’attrito e l’attrazione dei corpi e la violenza agita e subita in un paesaggio che è esso stesso puro e sensibile corpo ferito.

1. In una “prima parte” solo illusoriamente cronologica, un uomo, un ufficiale dell’esercito israeliano, satura la scena attraverso una terza persona glaciale e potentissima, forense. Di sé quest’uomo sa dire solo attraverso i gesti del comando e i sintomi di un corpo in putrefazione. Il suo regime è quello dell’afasia e dell’inerzia emotiva.

2. Nella seconda – sempre che si possa definire successiva la *mise en abyme* disegnata da Shibli – una donna, palestinese della diaspora e ricercatrice, entra in scena attraverso una prima persona ansiogena, incalzante e tuttavia altrettanto necroscopica. Anche lei è puro sintomo, fisico e psichico, ma sa e sa parlare di sé, di sé in un territorio invaso e sfregiato.

Due, inscindibili, anamnesi psichiatriche. Due tagli. Due punti di vista e di osservazione. Due narrazioni fortemente soggettive per crearne una sola o una terza, affidata a lettrici e lettori, chiamati con durezza e furore ad assumere il ruolo di osservatori, di testimoni e di giudici. A legarle, quell’evento banale e per

definizione muto che è la coincidenza, richiamo inudibile se non in uno stato di tensione e di attenzione particolari. Chi lo coglie non ha via di scampo: ogni segno, ogni impronta si trasforma in geroglifico da decrittare, in tessera di un mosaico esploso.

Mentre scrivo queste righe, a Gaza e in Cisgiordania – la Palestina in estinzione anche come nome di luogo – il copione si sta ripetendo. Israele la chiama difesa, ma i suoi sono atti di offesa, pianificati, spavaldi, impuniti. Shibli, come forse prima di lei solo gli scrittori palestinesi Ghassan Kanafani e Mahmud Darwish, ha saputo restituire al suo paese quella “memoria per l’oblio” di cui noi non sembriamo capaci.

Per sapere che un dromedario è “bianco cieco da un occhio [e] che porta due otri, uno pieno d’olio, e l’altro di vino”, ci ricorda l’autrice, non è necessario che tu l’abbia rubato all’uomo che l’ha perso. Si tratta di rivelare come hai fatto a descrivere un animale che non avevi mai visto, di elencare i piccoli e semplici dettagli, gli indizi minuti, che ti hanno permesso di immaginartelo: “le tracce irregolari sulle sabbia, alcune gocce d’olio e di vino colate dagli otri a causa della sua andatura claudicante e un ciuffo del suo pelo caduto per terra”.

La storia non è forse un atto di immaginazione, la capacità di riempire le lacune lasciandole a vista? Come si fa, con delicatezza e rispetto, restaurando un affresco o un arazzo logorati dalle intemperie e dall’esposizione alla luce. Ma in Palestina la Storia non riesce a coincidere con il passato.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

